

Donne ed “Ecologia integrale”

di Maria Elena Lacquaniti

14 novembre 2019

L'ecologia è per sua natura integrale. Essa si compone di parti tra di loro connesse e interdipendenti; anche se dotate di identità propria, esse diventano la minima parte di un sistema complesso. Possiamo immaginare così il pianeta terra, un insieme complesso vivo che dà vita, la sua vitalità proviene dalla vita delle singole parti che lo compongono. Per la stessa logica, tanto queste saranno danneggiate tanto meno in equilibrio vitale sarà il pianeta, fino a giungere a uno shock così forte da rompere anche il minimo equilibrio ancora resistente e provocare la fine del sistema. Scientificamente è detta “fine di un'era” e inizio di una nuova che probabilmente, come spesso accade, non è più caratterizzata dalle stesse presenze animali e vegetali. L'ultima era geologica è stata favorevole allo sviluppo della vita così come noi la conosciamo, con la nascita dell'essere umano, delle piante e degli animali che fino a oggi hanno calpestato il pianeta terra.

Se potessimo spostare il punto della nostra osservazione, così come fossimo degli argonauti dello spazio, probabilmente riusciremmo a intuire la profondità dei singoli legami, ma il nostro è piuttosto uno sguardo orizzontale che guarda avanti, che dimentica di voltarsi per ricordare da dove è partito e che difficilmente gira il volto per osservare ciò che è a latere allo sguardo stesso. Guardare avanti è progresso. È con questo limite nello sguardo che ci siamo avvicinati alla scienza, alle scoperte della ricerca, all'ingresso della tecnologia nella quotidianità. Non è demonizzare la scienza, ma condannare l'uso che l'uomo comune ne ha fatto. Pensiamo alla plastica, al concetto di eternità che l'accompagnava (ad esempio nell'ingegneria biomedica) e alla distorsione fattane rendendola usa e getta, pur mantenendo la sua identità eterna. Come si collega quest'esempio all'ecologia integrale? Con gli effetti delle attività petrolifere, a partire dall'estrazione, per finire all'industria, con il consumo compulsivo, con la produzione di rifiuti. È con questi presupposti che l'ecologia è stata privata della sua stessa sapienza, ossia lo studio delle funzioni di relazione tra l'uomo e tutta la ricchezza vivente che lo circonda; ogni azione legata allo sviluppo ha messo in primo piano il benessere dell'uomo ed è divenuta espressione del paradigma dell'esaltazione del possesso, nel segno del potere e non della responsabilità. Parlare di ecologia integrale obbliga a essere consapevoli delle nostre proprie responsabilità, non solo quelle degli altri; le industrie, le istituzioni, la società e prima di tutto noi. Occorre alleggerire la nostra impronta nel transito sul pianeta.

Per i credenti, significa distogliere lo sguardo dall'orizzonte verso cui è proiettato e rivolgerlo in alto, per trovare la connessione tra il pianeta che chiamiamo “creato” e Dio che ne è Creatore. Questa è la pienezza dell'ecologia integrale, che trova il coraggio di cambiare paradigma sfrattando dalla casa (eco, dal greco “*oikos*”, che vuol dire “casa”, abitazione), dalla casa comune, le necessità antropocentriche e ospitando politiche,

pratiche, convenzioni, preghiere rappresentative di tutte le creature del creato. Lo scopo è rigenerare ogni singolo essere vivente, sottomesso all'egoismo umano e per mezzo del quale ogni parte del dono di Dio è erroneamente stata intesa come proprietà privata non condivisibile. Condivido con voi una riflessione della teologa valdese **Laura Testa** che così parla del Creato:

“A me piace molto, dal punto di vista teologico, immaginare il creato come corpo di Dio, esattamente come lo siamo noi. Una metafora che cambia molto la nostra visione, troppo legata forse a una gerarchia di un Dio padre, creatore esterno. Se immaginiamo di essere parte del corpo di Dio, comprendiamo il livello di connessione profonda che ci lega a tutto ciò che è attorno a noi e insieme a noi in questo viaggio”.

Il Creato non è solo un dono, quindi, ma anche una corresponsabilità.

“Il creato è un dono, una vicinanza, una solidarietà, ma certo è anche una responsabilità, di cui forse ci verrà chiesto conto”.

Oggi il conto è arrivato, la questione dei cambiamenti climatici incombe nelle nostre vite con il suo carico di ossessiva pericolosità. Gli scienziati ci informano che potrebbero divenire la leva scatenante, in tempi non lontani, della distruzione del pianeta. Il passaggio a una nuova era molto probabilmente non ci vedrà partecipi. Nell'epoca geologica definita antropocene, nella quale all'essere umano e alle sue attività è attribuita la causa principale delle modifiche territoriali, strutturali e climatiche, l'ultimo appello arriva dai giovanissimi che con il loro protestare e scioperare mettono i grandi con le spalle al muro, evidenziando così che anche le minime parti (minime nella logica patriarcale) sono allo stesso modo fondamentali per l'equilibrio del sistema. L'inizio di questo danno si struttura nel dopoguerra, con l'arrivo del boom economico, che nel buio degli anni '80 venererà un'economia di mercato assoggettata alla domanda e all'offerta proveniente da produzione e consumo. La globalizzazione favorirà questo processo, se possibile esaltandolo. Si scatenano false necessità. Lo storico Villari ha descritto il finto bisogno presentato ai popoli che avevano subito la chiusura del comunismo come un segno del fallimento nella caduta del muro di Berlino. Le necessità, l'usa e getta, il frivolo, l'esercito di cose inutili che invade le case, la merce spazzatura e peggio ancora il cibo spazzatura entrano nella vita di ognuno. Industria, energia elettrica, riscaldamento e raffreddamento degli ambienti, trasporti, rifiuti e oggi la comunicazione internet producono incessantemente emissione di CO₂. In alcune zone del pianeta il processo è già irreversibile, ma non avviene in silenzio. Il grido della natura lo sentiamo nelle foreste disboscate, nelle fiamme che divorano, nelle acque che salgono e che sommergono isole di gente pacifica che vive di pesca e di caccia, che veste di pelli e dorme in capanne di bambù. Il grido dei piccoli è come quello dei grandi rappresentati dall'Amazzonia. È il grido che ci mette con le spalle al muro rispetto alle nostre responsabilità e non ci chiede un inutile mea culpa, ma di agire.

Ancora c'è chi nega il danno, chi dice non è colpa mia, chi pretende di fermare un uragano con la bomba atomica, che farebbe pure ridere se non fosse così drammaticamente vero che nella follia del potere le guerre sono pianificate allo scopo di prendere con la forza ciò

che non ci appartiene, petrolio, acqua, territori da destinare alle produzioni mondiali derivanti da agricoltura e allevamenti. La risposta è ormai una sola: transizione energetica (abbandono delle energie fossili) e finanza sostenibile (giustizia di equità, non uguaglianza. I due concetti sono molto diversi).

Pensando al femminile è interessante il documento finale dell'assemblea nazionale di Non una di meno che si è tenuta lo scorso mese di ottobre a Napoli. Uno dei gruppi di lavoro ha redatto un report che porta come sottotitolo "Non una di meno, non un grado in più, non una specie di meno". Nella questione ecologica vedono un parallelo con la questione transfemminista; la violenza subita è la stessa, quella imposta da una società ancora patriarcale e capitalista. Emerge in questo loro lavoro, e non a caso ciò avviene sul martoriato territorio campano, che l'emergenza climatica globale è anche strettamente legata alle emergenze dei singoli territori, in cui spesso le donne si sono ritrovate sole (vedi Mamme Coraggio di Acerra, Passeggini Rossi di Brindisi). Vogliono ristabilire un equilibrio tra le responsabilità invitando a leggere nel dominio dell'uomo il dominio del capitalismo, l'abbattimento del piccolo e di tutto ciò che a esso è legato, e qui faccio personalmente riferimento alla distruzione di tutto ciò che può rendere autosufficiente, come per esempio le realtà rurali (che non hanno nulla a che vedere con la piaga dell'industria agricola, che nel solo settore degli allevamenti contribuisce con il 14% all'emissione di gas serra globale), o l'autosufficienza energetica. Nel report le donne di "Non una di meno" insistono sul fatto che non è l'intera umanità che imprime la stessa pressione nel distruggere l'ecosistema e accusano l'insostenibilità del capitalismo, chiedendosi come impostare una nuova concezione dei consumi in una prospettiva collettiva e non più individualista. Tracciano una relazione tra il ciclo della produzione ed estrazione che segna alcuni territori considerati esclusivamente come risorse da sfruttare, le nuove forme di povertà e il neocolonialismo.

Quindi parliamo ancora di prepotenza umana su un sistema che è di tutti. E, ancora, del legame tra corpo e territorio, declinando a una prospettiva collettiva e non individuale il tema della salute. Allo stesso modo è vista la lotta Amazzonica, con le sue ferite di un territorio mutilato, la ferita di un intero soggetto vitale, con tutte le sue specie. Il motto è rompere la logica della centralità umana. Le donne di "Non una di meno" infine tracciano una continuità tra il 22 novembre, in cui si svolgerà a Roma la marcia in difesa della diversità sessuale e dei diritti delle persone transgender, il 23 novembre, data della manifestazione nazionale di Non una di meno (sempre a Roma) e il 29 novembre, quarto sciopero globale dei #Fridaysforfuture, accomunando le singole assemblee di preparazione sui temi sciopero, autodeterminazione e produzione/riproduzione.

Concludo con una parola che a mio avviso lega "ecologia" e "integrale" e cioè la parola giustizia.

Relazione di **Maria Elena Lacquaniti**, predicatrice locale battista e componente della "GLAM" ([Commissione globalizzazione e ambiente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia](#) - FCEI), intervenuta sul tema "Donne ed ecologia integrale" nell'ambito del Cantiere di pace organizzato dal [Centro interconfessionale per la pace](#) (CIPAX).